



RONY BRAUMAN

Sono entrato in Medici senza frontiere nel marzo 1978, quarantasei anni fa, e così sono il più vecchio dei medici senza frontiere. Ci ero entrato per qualche mese, quando Medici senza frontiere era una piccola associazione di volontariato, senza mezzi. Poi, col tempo, l'associazione si è ingrandita, strutturata, internazionalizzata, e nel 1999 ha ricevuto il Nobel per la pace. Oggi è una delle più importanti Ong al mondo.

Potrei raccontarvi diversi episodi significativi di questa storia ricca di avvenimenti, ma ho deciso di concentrarmi su una situazione particolarmente tragica, quella che ci preoccupa tutti da mesi. Mi riferisco alla guerra a Gaza, naturalmente. In questo momento ci sono altri luoghi di violenza nel mondo, penso in particolare al Sudan, alla Birmania, al Congo, all'Ucraina e a molti altri ancora. Ma nessuno è un tale concentrato di strumentalizzazioni e contraddizioni di retorica umanitaria da parte dei governi occidentali ed è di questo che vi voglio parlare.

Mi riferisco agli appelli dei governi europei a «rispettare il diritto umanitario», alla «necessità di limitare i danni collaterali» pur sottolineando con insistenza il diritto irrecusabile di Israele a difendersi. In altre parole, la punizione inflitta all'insieme della popolazione di Gaza è accettabile e legittima purché non vengano uccisi troppi civili. E si fa finta di ignorare, da una parte, che il diritto umanitario vieta la punizione collettiva, e dall'altra, soprattutto, che Israele è una potenza occupante che si scontra con una milizia nata dalla popolazione occupata, a Gaza come in Cisgiordania. E si dimentica che il diritto di difendersi spetta agli occupati e non agli occupanti. Tengo a precisare qui che considero crimini ingiustificabili le atrocità perpetrate dai miliziani di Hamas il 7 ottobre. La colonizzazione e le sue violenze non giustificano l'uccisione di civili, gli stupri, le prese di ostaggi. Come gli orrori perpetrati il 7 ottobre non giustificano la carneficina alla quale stiamo assistendo apparentemente impotenti.

Tutti i Paesi del mondo sono tenuti al



Devastazioni a Rafah, nella Striscia di Gaza / Reuters / Braheem Abu Mustafa

LA TESTIMONIANZA

«Gaza ci dice che il diritto umanitario va cambiato»

Per Rony Brauman di Medici senza frontiere, nato in Israele da famiglia sionista e che ha lavorato in Palestina, il codice di salvaguardia dei diritti è ipocrita: pensato per chi fa la guerra, giustifica nei fatti la morte di civili

rispetto e alla difesa delle Convenzioni di Ginevra. E devono pertanto ricordare ai belligeranti che la conduzione delle ostilità deve ottemperare a determinati obblighi di rispetto delle popolazioni e dei luoghi civili e del principio di proporzionalità nel ricorso alla violenza. Ma questo conflitto non è cominciato il 7 ottobre, bensì settantacinque anni fa. E sono più di cinquant'anni che Israele insedia popolazioni civili nei ter-

ritori presi con la forza, il che è formalmente proibito dal diritto umanitario. Anziché essere richiamati all'ordine o sanzionati, gli israeliani sono ricompensati, sostenuti politicamente in quanto a democrazia, economicamente come quasi-membri dell'Europa. L'apartheid, l'espropriazione delle terre palestinesi, le espulsioni e gli sfollamenti forzati, la tortura, la detenzione arbitraria di migliaia di persone sono il regime quotidiano della vita di milioni di palestinesi. Quegli abusi quotidiani che naturalmente non sono cominciati il 7 ottobre scorso, sono tutti condannabili dal diritto umanitario, eppure vengono citati solo in passant dalle diplomazie occidentali.

Ci si preoccupa del «processo di pace» che potrebbe essere compromesso, e vengono lanciati appelli per riprendere i negoziati, come se esistessero veramente un «processo di pace» e dei «negoziati», mentre invece sono entrambi morti e sepolti da quando il generale

A Ronchi di Percoto il Premio Nonino

Rony Brauman, per Medici senza frontiere, è il vincitore del Premio Nonino 2024. Qui anticipiamo la sua relazione, che viene pronunciata questa mattina in occasione della premiazione a Ronchi di Percoto nelle distillerie Nonino. Lo scrittore Alberto Manguel viene invece insignito del Premio internazionale Nonino per l'impegno in favore della spiritualità e della cultura. Alla scienzista della Terra Naomi Oreskes il Premio Maestro del nostro tempo, allo scrittore Angelo Floramo il Rist d'aur barbatella d'oro.

Rabin è stato assassinato nel 1995. E un discorso ipocrita che definisco «retorica umanitaria».

Io sono nato in Israele in una famiglia sionista. Il mio luogo di nascita non mi dà alcun diritto particolare di pronunciarmi su questo conflitto, però provo in me una particolare inquietudine nel vedere come è diventato il mio Paese di origine. Non solo perché vedo una condotta suicida, un nichilismo che si traducono in un'escalation di violenza e di odio, ma anche perché fa irradiare quella violenza e quell'odio ben oltre i confini della Palestina storica.

Tuttavia, al di là degli affetti che mi legano a questa terra, al di là dell'attualità bruciante, ossessionante di quei massacri, vedo un altro pericolo, più globale e al contempo più specifico. Prima ho sottolineato lo strumentalismo ipocrite del diritto umanitario, ovvero il fatto che sia stato deliberatamente ignorato e usato in modo opportunistico. Adesso voglio parlare delle critiche che

vennero formulate sin dai primi testi alla fine del XIX secolo. I pacifisti dell'epoca lo hanno in effetti rifiutato perché aveva la funzione essenziale di rendere accettabile la guerra, dal momento che venivano proibiti gli eccessi di crudeltà. Il diritto umanitario dovrebbe permettere la creazione di «oasi di umanità» e garantire uno statuto di protezione ai non combattenti e agli organismi umanitari. Per quanto fragile sia quella promessa, essa ci esorta alla sua difesa e deve essere mantenuta. Ma la guerra di Gaza ci ricorda che questo diritto è opera innanzitutto di chi fa la guerra. Ed è per questo che autorizza tutto ciò che rientra nella «necessità militare». Il diritto umanitario funziona tanto come strumento di protezione della vita quanto come licenza di uccidere. E poiché veicola il mito della «guerra pulita», si può definire necro-etico, ovvero un'etica che legittima l'uccisione di un numero di innocenti considerato ragionevole. Chi definisce le «necessità militari», chi traccina la linea di demarcazione fra le crudeltà eccessive e quelle necessarie? I vincitori, ovviamente. I procedimenti della Corte penale internazionale e della Corte internazionale di giustizia cambierebbero quest'ordine imperniato sulla legge del più forte? Possiamo sperarlo, possiamo dubitarne, ma è con questo fragile barlume di speranza che mi fermo.

Traduzione di Francesca Novajra
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE
PAOLO LAMBRUSCHI

Un libro nato da un appuntamento perso con la Storia. Quando il 20 ottobre 2011 Nancy Porsia vede in tv le immagini dell'uccisione di Muammar Gheddafi da parte dei ribelli di Misurata stava chiudendo i bagagli e aveva in tasca i biglietti aerei per andare in Libia. La sensazione di essere arrivata in ritardo, di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato la lascia senza fiato. Questa delusione la porta a trasferirsi zaino in spalla nel Paese nordafricano dal 2011 fino al 2017, quando le autorità le negano il visto di ingresso perché è diventata scomoda. La scelta di Nancy, reporter indipendente e competente con il pregio di parlare diverse lingue tra cui l'arabo, è raccontata in *Mal di Libia. I miei giorni sul fronte del Mediterraneo* (Bompiani, pagine 290, euro 18). Un libro unico nel panorama nazionale, avaro di titoli che aiutino a capire cosa è veramente successo negli ultimi 12 anni in questo Stato strategico per l'Europa e l'Italia, eppure sconosciuto. Un lavoro che al ritmo del reportage propone cronache appassionante e dettagliate da ogni angolo del Paese partendo dal cuore di Tripoli. Pezzi e analisi a volte saccheggiate da altri. Ma Nancy, freelance pluripremiata e multimediale, assicura di non essere malata di ego e narcisismo, che fanno dimenticare a qualcuno di noi il senso del nostro mestiere», né l'attanaglia l'ansia da primogenitura di una notizia. *Mal di Libia* conduce il lettore nei passaggi fondamentali, a volte nei cunicoli, che hanno ridotto il Paese a uno Stato fallito, diviso e dilaniato dalla lotta tra clan. Porsia racconta con chiarezza la ri-

La giornalista indipendente e scrittrice racconta in un libro i tanti anni di lavoro nel Paese nordafricano dilaniato dalla guerra: un popolo stremato, migranti come schiavi, segreti e interessi internazionali



Migranti subsahariani chiedono aiuto presso il confine tra Libia e Tunisia / Epa/Strimberg

I traffici nella Libia del dopo Gheddafi Le verità scomode di Nancy Porsia

voluzione tradita, la fine del periodo democratico dopo la morte di Gheddafi, la parentesi jihadista a Sirte con l'adesione al califato proclamato dal Daesh. E poi la lotta tra bande criminali che si contendono i due business chiave, petrolio (con annesso contrabbando) e migranti. E qui sottolinea l'ipocrisia dell'Occidente, interessato solo alle risorse energetiche e a fermare i crescenti flussi migratori, che non esita a svenedere il Paese, i diritti umani e la democrazia nascente alla mafia libica e a quelle internazionali. L'originalità del volume sta nel mettere in

fila i fatti, facendo capire l'evoluzione del traffico di esseri umani, tragedia del nostro tempo. Storicamente praticato dalla popolazione costiera, ma senza l'infamia della detenzione, con l'alleanza tra mafia libica e reti criminali transnazionali fa il «salto di qualità», replicando nei centri di detenzione le torture praticate su altre rotte migratorie. Violenze di ogni genere sui profughi vengono filmate e poi postate dai miliziani sui social per estorcere soldi alle famiglie delle vittime in cambio della liberazione. Una valanga di soldi, sommata ai fondi europei e italiani arrivati dopo il memorandum Ita-

lia-Libia del 2017, intascate dalle milizie con la divisa della Guardia costiera per fermare al largo le stesse persone liberate e messe sui barconi e riportarle nei lager per ricominciare le torture. Lager nei quali Nancy riesce a entrare a Surman e Zawiyah denunciandone le condizioni disumane sui media internazionali già nel 2014.

Ma è seguendo le tracce dei quattro tecnici italiani della Bonatti rapiti nel 2015 che scopre un anno dopo alcuni componenti della mafia libica. Vale a dire il responsabile della sicurezza del compound Mellitah Oil e Gas Ahmed Dabbas-

hi, che prospera anche sul business dei migranti a Sabhrata. E i due soci, ovvero Al Gasb, l'avvoltoio, alias Mohammed Koshlaf, capo della raffineria di Zawiyah e il famoso capo della Guardia costiera di Zawiyah Abd Al Rahman detto Bija, che i lettori di Avvenire conoscono grazie alle inchieste successive di Nello Scavo. Ma la scoperta le costa cara. Teme per la propria vita, rifiuta, su consiglio del suo legale Alessandra Ballerini, la stessa della famiglia Regeni, di recarsi in Libia per due appuntamenti-trappola con il trafficante. Le sue denunce, che arrivano fino all'Onu e alla corte penale internazionale, causano il mancato rinnovo del visto. Mentre è a Tunisi, nel maggio 2017 una fonte l'avvisa del viaggio di Bija in Italia, al centro di Mineo, con una delegazione. Ma in quel momento Bija è un cittadino libico censurato che partecipa a un corso di formazione organizzato dall'Oim, il report dell'Onu che lo inchioda uscirà poche settimane dopo e Nancy non scrive nulla, anche perché nessuno è interessato, anzi. La visita sarà poi documentata nel 2019, con una foto, da Scavo e Bija tornerà a minacciare sui Facebook lei, il suo compagno libico e il loro figlio quando le sue inchieste di tre anni prima vengono citate dai media italiani. Nancy, ormai in Italia, viene sottoposta a protezione, ma non è l'unico prezzo da pagare. Nel 2021 scoppia il caso intercettazioni e scopre che, senza essere indagata, la sua utenza italiana è stata ascoltata nel 2017 e i suoi messaggi letti per sei mesi nell'ambito dell'inchiesta della procura di Trapani sulle presunte connessioni tra Ong e trafficanti. Anomalia inquietante che non ha intimidito questa libera testimone di verità scomode.

© RIPRODUZIONE RISERVATA